

Vol. 87.—LA SCIENZA DEL POPOLO 1869—N. 42

Raccolta di letture scientifiche popolari in Italia

BIBLIOTECA a C.ⁱ 25 IL VOLUME

L'AVVENIRE DELL'OPERAJO

DI

A. PONSIGLIONI

LETTURA

fatta nella gran Sala della R. Università di Siena
il 5 febbrajo 1868.



MILANO

E. TREVES, Editore della BIBLIOTECA UTILE

1870

LA SCIENZA DEL POPOLO 1897

Biblioteca di Scienze Sociali e Politiche

1897

LA SCIENZA DEL POPOLO

L'ALTEZZA DELL'OPERAIO

1897

La riproduzione e la traduzione delle lettere pubblicate
nella *Scienza del Popolo* sono messe dall' Editore E.
TREVES, sotto l'egida delle leggi di proprietà letteraria.

Stampato in Lodi presso la Società Cooperativa-Tipografica

il 5 febbraio 1897

Lodi, Società Cooperativa-Tipografica

1870.

L'Avvenire dell'Operaio

SOMMARIO. — I. La legge del lavoro. — II. Tutto è moto nella natura e nell'arte. — III. Bisogno, sforzo e soddisfazione. — IV. L'uomo del deserto e l'uomo della città. — V. Lavoro diviso ed associato. — VI. Come sorge ed opera il capitale. — VII. Le glorie dell'industria umana. — VIII. Capitalisti ed operai — IX. Armonia dei loro interessi. — X. Dall'aumento della produzione, e quindi dei capitali, dipende principalmente il progresso economico della Società. — XI. La più giusta ed utile distribuzione della ricchezza avviene naturalmente, col sistema della libertà. — XII. L'avvenire dell'operaio e di tutte le classi sociali deve dunque fondarsi sul LAVORO e sulla LIBERTÀ.

1. General Note. Object

The purpose of this study is to determine the effect of the use of the word "and" in the title of a paper on the number of citations it receives. The study was conducted by examining the titles of 100 papers published in the Journal of the American Statistical Association between 1950 and 1960. The titles were classified into two groups: those containing the word "and" and those not containing it. The number of citations for each paper was then counted. The results showed that papers containing the word "and" in their titles received significantly more citations than those not containing it. This suggests that the use of the word "and" in the title of a paper may be a useful strategy for increasing its visibility and citation rate.

— « Lavoriam, lavoriam! l'ora che avanza
Di lavor sia l'esultanza e di speranza! » —

Questi versi, che un poeta vivente mette in bocca ai *campagnuoli sapienti*, risuonano dal primo istante della sua esistenza nel cuore dell'umanità: perocchè da quell'istante fu scritta la legge inesorabile, che dice all'uomo: « tu mangerai il pane col sudore della tua fronte. »

Il primo uomo, che apparve sulla faccia del mondo, fu pure il primo operaio; ed egli, circondato e incalzato da mille bisogni, iniziò contro gli ostacoli della natura, che si frapponevano alle sue soddisfazioni, la guerra che anche noi ci affatichiamo a combattere. Ma questa guerra, notiamolo fin d'ora, è ben altra di quella che agli uomini, accecati dall'ambizione,

fece bagnar la terra del sangue dei fratelli. Questa della fatica è guerra nobile ed innocente; è santa perchè entra nei disegni della Provvidenza; è giusta, perchè costituisce il primo nostro dovere, e l'unico mezzo onde possiamo compiere la nostra missione quaggiù.

La storia dell'umanità è adunque storia di lavoro: il nostro passato e il nostro presente non sono che la continua e progressiva esplicazione di questa legge: è la coscienza ci assicura che il lavoro sarà pure la legge del nostro avvenire.

È questo un bene o un male? Dalla verità che il lavoro è dolore, è sacrificio; e che l'uomo non l'accetta se non per liberarsi dal patimento maggiore, che gli arrecherebbero i bisogni insoddisfatti, trasse origine senza dubbio quell'antichissima leggenda; la quale narra che l'uomo fu condannato a lavorare, in espiazione di gravi colpe commesse nel suo primo affacciarsi alla vita.

Io mi affretto a dichiarare che la scienza parte da ben altri punti di vista. Per lei

il lavoro non è solo la prima sorgente di tutti i beni della vita, ma è la vita stessa, perchè questa non è altro che moto, — moto continuo di pensiero e di azione. Epperò sarebbe affatto inconcepibile per la scienza un mondo, in cui l'uomo fosse destinato a trascorrere i giorni e gli anni nella beata contemplazione delle cose, nella stupida inerzia. Gli è vero che il lavoro costa dolore, ma ciò non vuol dir altro se non che il dolore anch'esso ha una missione nel mondo, e che entra ne' misteriosi disegni di Dio; il quale, nella sua infinita bontà e sapienza, ha voluto che da questo male apparente, da questo vigile custode dell'attività umana, sorgessero le gioie più belle e più pure della vita, le glorie più meravigliose dell'uomo.

Gli uomini sono naturalmente tutti operai: — e sciagurati quelli che non intendono e non accettano benedicendo la prima condizione del loro avvenire — il lavoro! — Ma confortiamoci tutti, e specialmente coloro, cui è riserbata la parte più penosa e meno compensata nell'edifizio della ci-

viltà! — Il lavoro cammina, progredisce: esso diventa ogni giorno più *potente*, più *spirituale*, più *retribuito*. Ecco le tre consolanti verità, la cui dimostrazione richiederemo a un oracolo che mai non fu falso e bugiardo, — all'oracolo della scienza.

II.

Contempliamo l'uomo in faccia alla natura. Egli non crea né distrugge un atomo: poichè tanto gli è impossibile fare qualche cosa dal nulla, cioè *creare*, quanto ridurre al nulla, ciò che è già qualche cosa, ossia *distruggere*. Ma intanto in che si risolve tutta l'opera umana? Nel modificare, trasformare, e spostare le cose già esistenti. Tutto nel mondo, anche indipendentemente dal fatto dell'uomo, si move e cambia aspetto per legge di natura: talchè il mesto poeta dei *Sepolcri* ci ha descritto in questi versi la storia eterna delle cose:

— « Una forza operosa le affatica
Di moto in moto, e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo! » —

All'uomo dunque, imitatore intelligente della natura, non resta che di avvicinare gli elementi e le forze, di combinarli e trasformarli utilmente. Ho detto *utilmente*, perchè ogni cambiamento di luogo o di forma deve avere uno scopo, deve soddisfare un bisogno. Così l'agricoltore sa che ponendo un germe nel seno della terra, a contatto delle materie e delle forze del suolo abilmente preparato, quel germe, aiutato dal benefico influsso dell'atmosfera, si convertirà in spica; e questa, dopo parecchie operazioni che tralascio di accennare, si convertirà finalmente in pane. Ecco avvicinamenti e trasformazioni utili, che riescono ad appagare il bisogno della fame. Una foglia di lino, in mano d'una massaia si tramuta successivamente in filo, in tela, in camicie. Un pezzo di ferro greggio, portato nella officina del fabbro, n' esce in forma di chiave o di falce. Di tal guisa, nella vostra immaginazione, voi potete moltiplicare all'infinito gli esempi. Troverete sempre modificazioni o spostamenti utili; e in ciò consiste appunto il *lavoro*,

il quale suol definirsi: l'applicazione delle forze umane, fisiche e morali, sulle cose, per renderle acconcie a soddisfare un qualche bisogno. E rivolgendo l'analisi su questa nozione, si vede di prima giunta che tutta l'attività dell' uomo sulle cose, cioè tutta la sua *evoluzione economica*, consta di tre termini: *bisogno* — *sforzo* — *soddisfazione*. Esaminiamo partitamente ciascuno di questi termini.

III.

Il primo, espansivo come i fluidi e mobile come il cuore umano, non ha limite fisso. La catena dei bisogni è indefinita, e mentre le prime anella sono costituite dalle esigenze organiche della nostra natura fisica, le ultime appartengono a quanto di più puro, di più elevato esiste nel nostro organismo morale. E notate una legge fatale di progressione: non sorge un bisogno più nobile e spirituale, se non a condizione di aver prima appagato quelli più materiali e d'ordine assoluto. Il che ci

spiega come nell'artigiano non nasca il desiderio dell'istruzione, nutrimento dell'anima, se prima non si è assicurato il pane, nutrimento del corpo. Quando adunque nella società lo stato economico di tutte le classi sarà tale, da mettere ogni cittadino al di sopra delle prime necessità della vita fisica, non vi sarà gran mestieri degli eccitamenti del legislatore perchè l'istruzione si diffonda, e diminuisca la vergognosa moltitudine degli analfabeti: la natura, che ha creato i bisogni dell'uomo espansivi, ed ha prescritto ch'essi vadano mano a mano elevandosi e raffinandosi, darà il più efficace degli eccitamenti.

Il secondo termine dell'atto economico è lo sforzo, il lavoro; e questo ci si presenta nel concorso del braccio e della intelligenza. Costituendo, come abbiamo detto la parte penosa della vita, è scopo costante dell'uomo non solamente di diminuirlo, ma altresì di renderlo possibilmente meno brutale, e ridarlo a un esercizio delle facoltà dello spirito: non altrimenti può rialzarsi la dignità umana.

Il terzo termine infine, sul quale cade la nostra analisi, è la soddisfazione: termine ultimo ed obiettivo dello sforzo durato, premio legittimo accordato dalla natura all'uomo che ha penato faticando. Dal che risulta come tutto il problema economico consista, nell'ottenere uguali soddisfazioni con isforzi minori, o con isforzi uguali soddisfazioni maggiori: nello stesso modo che il problema principale della meccanica s'aggira intorno all'ottenimento di uguali o maggiori risultati, con relativo risparmio di forza.

E qui sento il dovere di rivolgermi a' miei gentili uditori perchè vogliano perdonarmi questa esposizione di verità economiche, che per alcuni sapranno troppo di teorico e d'astratto, e per altri avranno il grave torto di essere troppo vecchie e conosciute! In quanto a me credo che la verità non perda il pregio per gli anni; e stimo che la ripetizione, specialmente per ciò che riguarda le nozioni utili, sia davvero la migliore delle figure rettoriche, come diceva Napoleone. E d'altra parte,

non è poi probabile che qualcheduno de' miei uditori, non dico già ignori, ma abbia dimenticato codeste verità? Ebbene, delle leggi economiche, specialmente delle più elementari, deve dirsi ciò che Voltaire osservava intorno alle leggi scoperte dal Newton: « Oramai, — diceva lo spiritoso filosofo, — non è più un merito il conoscerle, ma è una grande vergogna il non saperle. » —

Esaurito questo incidente, torno al mio argomento, studiandomi di lumeggiare con qualche esempio i principii stabiliti.

IV.

La fame e la sete, — ecco due bisogni, e certamente i più inesorabili della vita corporea. Immaginate il selvaggio della foresta sorpreso dalla fame: egli spiccherà dall'albero o coglierà dalla terra quel frutto, che gli sembrerà più adatto ad appagare la sua brama. Immaginate l'arabo in mezzo al deserto, che si sente le viscere corrose dalla sete: egli si trascinerà stanco ed ane-

lante alla men lontana sorgente, e quivi troverà compenso al faticoso cammino. In questi esempi riconosce ciascuno i tre termini dinanzi esaminati: un bisogno, uno sforzo, una soddisfazione.

Supponete ora l'uomo civile, in mezzo alla più popolosa e ricca città; non perciò la natura delle cose dovrà cambiare, e il fenomeno economico si riprodurrà fedelmente in tutte le sue fasi. Avrà egli, per ipotesi, bisogno di un abito? Certo che non imiterà il selvaggio, il quale lavora direttamente a cacciar la fiera, della cui pelle gli prende vaghezza di coprirsi; ma ricorrerà da un sarto, il quale è sempre pronto a soddisfare immediatamente la sua brama. Due termini, — il bisogno e la soddisfazione, — sono qui evidenti anche per l'osservatore meno acuto; se non che parrebbe, a prima giunta, mancasse il termine medio, — lo sforzo. Ma per poco che fissiamo l'attenzione su codesto fatto, ravvisiamo che il lavoro umano è rappresentato da quella moneta, — e non importa che sia di carta o di metallo, — che il

nostro cittadino immaginario paga al sarto che gli ha reso il servizio richiesto. Nè vi paia strano che in quella moneta sia, per così dire, celato uno sforzo: in verità uno sforzo fu necessario per averla; e non monta che l'abbia fatto chi la spende, o un altro, — il babbo, per esempio, — che abbia voluto farlo per lui. — Intanto, se volete osservare un po' attentamente, voi scorrete qualche differenza fra l'esempio del selvaggio e quello dell'uomo civile. Ripeto che vi si riscontrano ugualmente i tre termini dell'atto economico, un bisogno, uno sforzo, una soddisfazione; pur tuttavia e la soddisfazione ci si presenta di gran lunga più completa, e lo sforzo, oltrechè più lieve, assume, per così dire, un atteggiamento diverso. D'onde cotal differenza di risultati e di mezzi?

V.

Nel fare codesta indagine, noi abbiamo un punto fisso, sul quale fermare il nostro sguardo, — la società civile: e però non

v'ha pericolo che ci perdiamo in vane congetture. Se l'uomo della foresta, che ha bisogno di coprirsi, deve rischiare la vita per uccidere una fiera, e poi contentarsi della sua pelle più o meno rozza, forse tuttavia sanguinante; mentre uno di noi, a parità di bisogno, trova preparato nella bottega del sarto un abito accomodato alla sua persona ed al suo gusto: qual'altra ragione vogliamo noi ricercare del diverso fatto, se non questa appunto, che noi viviamo in una società civile, e non mica in un deserto? Orbene, questa proposizione, che per essere troppo evidente parrà forse meno importante, ci consente di formulare così la quistione che ci occupa: perchè mai nella società civile un individuo appaga meglio e più facilmente i suoi bisogni? E ritornando al caso di uno di noi, che compra un abito dal sarto, invece di farselo da sè medesimo, ecco che abbiamo *uno sforzo, un lavoro compiuto da un altro, per soddisfare un nostro bisogno.* Nella società adunque *gli altri lavorano a nostro beneficio, ci aiutano a soddisfare le nostre*

brame. Dal fatto del vestimento, è facile estendere l'osservazione a mille altre necessità della nostra vita, alla serie indefinita delle cose utili e piacevoli di cui ogni giorno godiamo. In società v'è chi pensa a prepararci il pane e gli altri alimenti; v'è chi pensa a fabbricarci la casa dove abitiamo; v'è chi pensa a guarirci delle malattie, ad istruirci, a ricrearci, a garantire la nostra persona e la nostra libertà; — in una parola, non v'ha in noi bisogno o desiderio che la società non sia pronta ad appagare. Nell'uomo del deserto, supposto isolato, ogni soddisfazione implica per parte sua uno sforzo diretto, immediato; nel consorzio sociale quasi tutte le nostre soddisfazioni dipendono da sforzi altrui. Ma perchè ciò sia possibile, gli è mestieri che ciascuno faccia un dato genere di lavori, s'applichi ad una determinata industria; gli è mestieri insomma che si verifichi quel fatto che gli economisti chiamano *divisione del lavoro*. Ed ecco ciò che accade. Ciascuno, seguendo l'impulso del proprio genio, sceglie quell'arte che più gli accomoda. Con-

centrando la sua attenzione sopra una sfera ristretta, riesce a semplificare, perfezionare i suoi metodi, a migliorare i suoi prodotti. Non dovendo passare da una in altra occupazione, risparmia tempo, che è come dire risparmia danaro; addestrando il suo braccio e la sua intelligenza, produce meglio e di più che qualunque altro inesperto in quel mestiere, e per conseguenza il suo lavoro rimane alleggerito nello stesso mentre che guadagna in efficacia, in potenza. Intanto, nel modo che egli pensa a produrre un dato genere di cose, gli altri tutti, direttamente o indirettamente, si occupano a produrre per lui quelli oggetti di cui ha bisogno. Per mezzo del baratto, e più spesso per mezzo della compra-vendita, ciascuno, cedendo il frutto del suo speciale lavoro, si procaccia il frutto del lavoro degli altri. Tutta quanta la ricchezza che circola nella società, — e quando dico ricchezza non intendo mica le sole monete, ma insieme le mille cose utili a' nostri bisogni, — è prodotta dai cittadini che si sono fra loro spontanea-

mente divisi i mestieri e le occupazioni; e tutti per conseguenza sono associati al risultato finale, cioè al benessere della società. Di tal guisa la *divisione* dei lavori e l'*associazione* nello scopo della utilità generale sono, per così dire, due faccie, due atteggiamenti di uno stesso fatto: la società civile. E per fermo, come mai gli uomini si sarebbero divisi i mestieri e le opere, se non fossero stati prima uniti in società? Se prima non fossero stati certi che, mentre essi lavoravano per gli altri, questi avrebbero lavorato per loro, e che per mezzo dello scambio sarebbero riusciti ad ottenere le cose da loro non prodotte?

VI.

Accennati questi due atteggiamenti del lavoro nella società — *divisione ed associazione* — e la loro efficacia sui risultati utili, io vi ho implicitamente spiegato la ragione per cui uno di noi, bisognoso di vestirsi, soddisfa meglio e più facilmente

il suo bisogno, di ciò che non accada all'uomo della foresta, presso il quale il lavoro ci si presenta in forma *isolata*, e però meno potente. Ma se noi vorremo addentrarci più a fondo nella differenza di codesti due casi, vedremo che molte altre cagioni concorrono a spiegarla, ed una fra queste importantissima. Vediamola.

Quando voi comprate un abito dal sartore, appagate un bisogno, non mica con uno sforzo vostro, con uno sforzo *diretto*, ma con uno sforzo altrui, con uno sforzo *indiretto*. Gli è già questo un gran vantaggio, perchè al sartore, occupato continuamente a cucire vestiti, riesce di compiacervi meglio e più presto che non a voi medesimi. Ma basta ciò per ispiegare la vostra *immediata* e *completa* soddisfazione? — Se uno di voi fosse in un deserto, in compagnia del più abile sarto di Siena o di Firenze, e gli commettesse un abito, gli sarebbe possibile ottenerlo? — A questa dimanda io temo che qualche uditore, spazientito della mia insistenza sopra cose tanto facili ed evidenti, non

sia tentato di apostrofarmi così: « Ma che quistioni sono codeste? Non sapete dir su altro che di questi scipiti *truismi*? Chi volete che non sappia che in un deserto non vi sono stoffe da *fare lo stacco*, nè forbici, nè misure, nè aghi e refe per cucire, nè i cento altri ammennicoli che il sarto ha nella sua bottega, o che può trovar subito in un negozio di Siena? » — Ebbene, o Signori, nella supposta interruzione del vostro compagno voi avete il bandolo della matassa; ora vi è facilissimo districarla. Quelli oggetti dianzi rammentati, stoffa, aghi, refe, e che so io, sono materiali e strumenti su cui si spiega e s' aiuta il lavoro del sarto; sono, come dicono gli economisti, materie prime e macchine, e, in una sola parola, si chiamano *capitali*. Il capitale adunque, senza cui nulla avrebbe valso l'abilità del lavorante, consente che voi possiate appagare facilmente e completamente il vostro bisogno; esso concorre alla produzione; è anzi uno degli *agenti* o dei *fattori* della produzione. Fissiamoci bene sopra questo punto: che cosa

è il capitale? Finchè l'uomo, mosso da un desiderio, fa uno sforzo e si procaccia una soddisfazione, non ci presenta in tutti questi atti nulla, che riveli la sua natura superiore agli altri animali. Anche la fiera, spinta dalla fame, o dalla sete, abbandona la sua tana, e s'adopera per isfamarsi o dissetarsi. Ma l'uomo, lo sappiamo tutti, è un essere privilegiato di ragione, e da questa potenza appunto è costituito sovrano del creato. Gli è perciò che egli non si limita a procacciarsi la soddisfazione immediata del momento; ma invece, avuto un prodotto e prevedendo i bisogni futuri, lo toglie alla consumazione istantanea e lo destina ad aiutare gli sforzi che dovrà fare in appresso. Che cosa si propone egli? Noi l'abbiamo veduto più innanzi: ottenere lo scopo, cioè l'appagamento, e diminuire la pena, cioè lo sforzo. A tal fine egli si è associato nella produzione un nuovo fattore — *il suo lavoro passato* — e con questo nuovo alleato *il suo lavoro presente* diviene di gran lunga più atto a vincere gli ostacoli della natura. Voi ora lo ve-

dete: il capitale non è altro che « un prodotto risparmiato, destinato alla produzione futura »; esso ha radice nelle più nobili qualità dell'uomo: nel calcolo, nella previdenza, nel sacrificio. Nell'esempio della fiera noi non isorgiamo che l'istinto cieco, il quale la guida a soddisfare sull'istante una esigenza organica, la fame o la sete. Ma tutto si compie in una sterile consumazione; nè lo sforzo dell'oggi si collega, s'intreccia con lo sforzo che domani dovrà ripetere al ritorno inevitabile dello stesso bisogno. Guardate invece l'uomo, e supponetelo pure nella solitudine e nella barbarie del deserto. Egli non avrà le macchine meravigliose della nostra società; non avrà il fucile de' nostri cacciatori, non avrà le forbici e gli aghi dei nostri sarti; ma possederà almeno un arco o un randello qualunque per aiutarsi nella caccia di tutti i giorni; avrà un ferro od almeno una pietra foggjata in modo da poter togliere la pelle alla fiera cacciata, e acconciarla comunque alla sua necessità di ripararsi dal sole e dalla pioggia. Or bene,

quel bastone e quella pietra tagliente, dal punto di vista economico, sono uguali per natura al più perfetto telaio delle nostre filature meccaniche; e l'uomo, che lavorò a procacciarsi quei rozzi stromenti, non ebbe in mira di soddisfare un bisogno immediato, sibbene di provvedere meglio ai bisogni futuri; egli adunque si formò un *capitale*, e segnò il primo passo sulla lunga e faticosa carriera del suo progresso, della sua redenzione.

Combinare ora i vantaggi già esaminati della divisione e dell'associazione del lavoro con l'aiuto che presta il capitale alla produzione; badate che in società si possono veramente ottenere tutti questi vantaggi, perchè il lavoro diviso ed associato consente l'apparecchio sempre crescente dei capitali; e questi accresciuti, ed assumendo forme ognora più perfette, permettono, alla loro volta, una più estesa applicazione dei principi di divisione ed associazione; e da tutto ciò trae il criterio per ispiegare non solo il fatto, già troppe volte citato, di colui che compra un abito

dal sarto, ma altresì li mille altri fatti assai più meravigliosi che ci cadono, ad ogni istante, sotto lo sguardo. E intanto

« *Il lavoro è quel che per noi è la vita.* »
 IL LAVORO. — **VII.** *Il lavoro è quel che per noi è la vita.*

Arrivato a questo punto, la navicella del mio ingegno

« *Il lavoro è quel che per noi è la vita.* »
 « Per correr miglior acqua alza le vele ».

Noi abbiamo dinanzi l'epopea, la grande e sublime epopea del lavoro. Non è già l'uomo solo ed impotente, che scende in campo a combattere gli ostacoli della natura, ma è la società, è la famiglia umana; e questa ogni giorno accresce il numero delle sue armi benefiche, il numero de' suoi capitoli.

Il lavoro non solo si è diviso in arti e mestieri diversi, ma ciascuno di questi si è distinto in molte occupazioni. E così lo spirito d'associazione si è svolto non solo nella città e nella provincia, ma nella nazione e nella umanità. Gli uomini pur

troppo, ignari dei loro veri interessi, si son creduti per lungo tempo destinati a dilacerarsi l'un l'altro, ed i popoli non si avvicinarono se non sul campo della battaglia. Ma l'associazione ha prodotto i suoi frutti anche contro la volontà degli uomini: infatti la verità, che balena nella mente del genio, porta la sua luce in tutta la terra: e tutti, amici o nemici, ne approfittano per legge naturale.

La divisione del lavoro ebbe luogo non solo nello spazio, ma anche nel tempo. Noi lavoriamo sull'eredità raccolta dai nostri antenati, e trasmettiamo il patrimonio, accresciuto dai nostri sforzi, alle generazioni venture; talchè Leibnizio poté dire che « il presente è figlio del passato e padre dell'avvenire. » Tutto infatti si collega armonicamente nel mondo: e non vi è gocciola di sudore, non vi è briciola di produzione che vada perduta per l'umanità.

Aiutata dal capitale, la mano dell'uomo ha squarciato il seno della terra, ed è riuscita a governare a suo vantaggio quello

spirito misterioso che circola nelle sue viscere, e che si chiama la *vita*; si è sprofondata ne' suoi abissi, e se n'è ritratta colma di metalli preziosi che abbagliarono la vista de' cupidi ricercatori; ha forato le montagne ed ha lanciato sui binari di ferro la locomotiva a vapore; ha spezzato il fulmine nelle mani di Dio; ha imprigionato il pensiero sulle ali dell'elettrico, e gli ha insegnato le vie del mondo; che cosa non ha fatto essa, la mano dell'uomo, guidata dall'intelligenza, sorretta dal lavoro passato, ed animata dallo spirito di associazione?

Creando il capitale, l'uomo si propose di accrescere le soddisfazioni e di risparmiare contemporaneamente gli sforzi. E ciò ottenne dirigendo e regolando le forze della natura, costringendola a lavorare per lui. E la natura, — quest'operaia sempre giovine e fiorente, — dopo aver dato all'uomo la materia prima sulla quale svolgere il suo lavoro, ha centuplicato la potenza di questo col suo concorso gratuito. Qual'è la forza di cui l'uomo non siasi ormai fatto

signore? Basta osservare la moderna industria per vedere come l'elasticità, la gravità, l'elettricità, e via dicendo, siano entrate nel sicuro dominio dell'uomo. — Il vento spinge la barca per mezzo di una vela; una cascata d'acqua, riversandosi sopra una ruota, mette in movimento un intero filatoio; il vapore, traverso l'oceano od insinuandosi nelle viscere della terra, conduce gli uomini ed i prodotti ed affratella le nazioni più lontane.

Tale adunque è l'indole del capitale; esso emancipa l'uomo da una quantità sempre crescente di fatica per lo innanzi necessaria. E badiamo! Questa immensa quantità di fatica, di cui oggi son gravate le macchine, costituisce appunto la parte materiale, la parte brutale del lavoro cui erano condannati i nostri padri. Ma il lavoro, sebbene diminuito, sarà sempre la legge, il destino della umanità; senonché esso tende sempre a ingentilirsi, a nobilitarsi, a divenire, nel senso comunemente attribuito a questa espressione, più *spirituale*. Anche oggidì, anche nel più lontano

avvenire, le macchine saranno dirette e sorvegliate dagli operai; ma non è evidente che l'opera di costoro, ridotta alla semplice sorveglianza e direzione, avrà perduto ogni carattere degradante di pena fisica e di avvilitimento morale? Non è egli evidente che, avvicinandosi tutti i giorni al compimento di codesta grande rivoluzione nella industria, il popolo si avvicina tutti i giorni alla conquista di un avvenire più lieto?

Colui che primo ha inventato un aratro, liberò dalla schiavitù milioni di fratelli. Questa proposizione ha l'aria di un paradosso, ma risulta verissima dove si consideri che i tanti secoli della servitù antica sarebbero stati storicamente e logicamente impossibili, senza le misere condizioni industriali in cui versavano quelle antiche società; — condizioni che spiegano l'oscuro contrasto tra la sconfinata libertà de' pochi, che dettavano la legge nelle piazze di Grecia e di Roma, e la infinita moltitudine di schiavi che producevano ogni maniera di godimenti a' liberi e ti-

ranni cittadini. Erano tempi quelli in cui il lavoro pacifico si teneva a vile dal guerriero; tempi in cui Cicerone chiamava sordida la mercatura, ed Aristotile riputava giusta, perchè necessaria, la schiavitù. Ma quest'ultimo filosofo, che divinò la soluzione di tanti problemi dello spirito, aveva scritto nel libro secondo della sua *Politica* che — *la schiavitù non sarebbe stata più necessaria quando l'ago e la spola si sarebbero mossi da sè, come narrano i poeti del tripode di Vulcano e della statua di Dédalo, che di proprio moto si presentano al convegno degli Dei.* — Ebbene, o Signori, la industria moderna ha risolto il problema posto innanzi, quasi per derisione, da Aristotile: il telaio, il piroscalo, il convoglio si muovono da sè. Oggi adunque la servitù dell'operaio non solo non è più necessaria, ma è impossibile. — Prima assai che Lincoln immolasse la sua nobile esistenza alla causa della emancipazione dei negri, mille inventori e perfezionatori di macchine avevano iniziato la loro liberazione.

Incalzato dal tempo, io non posso trattenermi a numerare le splendide conquiste del lavoro umano. Misurate col pensiero l'abisso di civiltà e di benessere che separa la tribù nomade dell'Africa dalla città manifatturiera o commerciante d'Inghilterra e d'America; e questa infinita distanza sarà la stregua del progresso della industria.

Ma l'economista che, come Federico Bastiat, si sente una scintilla di poesia e di fede nell'anima, deve sospendere per un momento l'inno che gli erompeva dal petto allo spettacolo delle opere, che annunziano la gloria e la potenza dell'uomo sulla terra, come gli astri del firmamento annunziano la gloria di Dio. Pur troppo — e chi oserebbe negarlo? — accanto allo splendore della civiltà presente si svolge il dramma, doloroso e terribile, della miseria popolare. Ed io che vi ho dimostrato, od almeno mi sono sforzato di mostrarvi come il lavoro, dividendosi ed associandosi fra gli uomini, alleandosi col capitale, diventa ogni giorno più potente

e più spirituale; io non ho ancora finito il compito della scienza economica. La terza verità consolante, che ho il debito di provare, è la tendenza del lavoro ad ottenere una retribuzione sempre maggiore. Agli operai che faticano e che soffrono, e che talora, nell'impeto del dolore, sono trascinati a rinnegar la Provvidenza, a maledire la legge benefica del lavoro, la scienza debbe una parola di coraggio e di speranza — la parola del loro avvenire.

VIII.

Osservate, Signori, la società di cui tutti facciamo parte. Fra noi, fra tutti, in generale, gli uomini, non ve n'ha uno solo, il quale non viva dal suo lavoro o dal lavoro altrui. La natura, per quanto generosa, non ci somministra gratuitamente, senza sacrificio, il mezzo d'appagare neppure a' più assoluti bisogni della vita, come sarebbe il ricovero, il vestiamento, il vitto. Gli è con una serie di

sforzi intelligenti ed ostinati che noi riusciamo ad ottenere le cose di necessità e di diletto; epperò la grande, l'unica sorgente di ogni ricchezza, è il lavoro. Ma, intendiamoci bene, a scanso di gretterie scientifiche. Dicendo che ogni ricchezza costa fatica, vuolsi escludere forse il concorso sempre necessario, sempre benefico della natura? E sarebbe tampoco concepibile la produzione, senza una materia sulla quale applicarsi l'attività dell'uomo, senza le proprietà di questa materia, che assecondano mirabilmente gli sforzi umani? La natura adunque, questo stupendo conserto di cose e di forze, entra in ogni produzione, coopera ad ogni ricchezza, per quanto artificiale la si voglia supporre. Ma della natura puossi dire ciò che Monti diceva della verità: «è una bella ritrosa, la quale non si mostra tutta nuda se non agli amanti importuni.» Il che, tradotto in altri termini, suona così: l'umanità gode dei benefizi naturali in proporzione del suo lavoro. Il difetto quasi assoluto di questo vi spiega le barbarie

di tante nazioni dell'Oriente, che muoiono di fame in mezzo alle dovizie di una terra privilegiata; come la prodigiosa e indomabile attività dei popoli più civili vi spiega il loro benessere, malgrado gli ostacoli di una natura apparentemente matrigna.

Intanto, posto in sodo che il lavoro è il termometro della ricchezza nazionale, forse a qualcheduno di voi non parrà che il medesimo principio sia applicabile a tutti gli individui. Quanti di questi vivono nell'ozio e nuotano in mezzo a' piaceri! Ebbene, d'onde traggono essi i mezzi di sussistenza, se non dal lavoro altrui, dal lavoro accumulato dagli avi? V'è il ricco ereditiero che ha i suoi parchi, i suoi poderi, i suoi palazzi; v'è il contadino irlandese che nascendo non trova nella sua povera casa neppure la zappa, con la quale rompere il solco sul campo del signore. V'ha nelle città industriali il padrone d'immensi opifici, dalla cui esistenza dipende il destino di cento famiglie, e molte volte d'interi paesi; come

v'ha l'infelice minatore che trae la vita, in perpetua agonia d'aria e di luce, negli umidi recessi della terra. Che cosa possiedono i proprietari del parco e dell'officina? Nient'altro che il *lavoro passato*, il loro sudore o il sudore degli antenati, raccolto, condensato, per così dire, nelle macchine o nelle terre. Che cosa invece possiedono il contadino e il minatore? Nient'altro che il *lavoro presente*: le loro povere braccia, sorrette dalla loro più povera intelligenza.

Ora la produzione della ricchezza implica necessariamente il concorso del lavoro passato col lavoro presente, il contatto provvidenziale del capitalista con l'operaio. Le macchine non agiscono senza che l'artigiano le muova e le diriga; la spica non biondeggia sul campo senza che l'agricoltore vi abbia passato l'aratro e deposto il seme; come, per altro verso, gli operai della terra e dell'officina han bisogno di materia prima e di macchine per applicare le loro forze. Ricchi e poveri adunque sono soci necessari nella

produzione della ricchezza. E lo sono altresì nella distribuzione della medesima. Gli uni, proprietari di capitali, ne domandano una parte a titolo di *profitto*; gli altri, i proprietari del lavoro, prelevano la loro quota a titolo di *salario*. Ma il vantaggio degli uni è in armonia col vantaggio degli altri? Ma il lavoro attuale, il lavoro dell'operaio, guadagna progressivamente d'importanza sul capitale, che rappresenta il lavoro passato? — Studiamo i fenomeni della società.

IX.

I ricchi tendono ad accrescere i loro capitali, i poveri ad accrescere i loro salari; ecco delle verità evidenti, palmari; ecco dei nuovi *truismi*. Ora supponete avverato il primo di questi fatti, cioè l'accrescimento dell'insieme dei capitali di una nazione: che cosa avverrà dei salari? Non v'ha mestieri di scienza economica, ma basta il buon senso e un po' di pratica della vita per sapere che, insieme

ai capitali, crescono le mercedi. La famosa legge della *dimanda* e dell'*offerta*, che oramai, anche quando non si capisce bene, è conosciuta e citata da ogni popolano, spiega le vicende del mercato. La stessa legge in forma più pratica, secondo la caratteristica dello spirito inglese, veniva così annunciata da Riccardo Cobden: «quando due operai vanno dietro a un intraprenditore, i salari diminuiscono; quando due intraprenditori vanno dietro a un operaio i salari si elevano». Dunque, sotto questo punto di vista, la tendenza e l'interesse dei ricchi che mirano ad aumentare i loro capitali, sono perfettamente di accordo colla tendenza e coll'interesse dei poveri che mirano ad aumentare i loro salari.

Ma, se osservate bene tutti gli aspetti di questo fenomeno, vi accorgete che i ricchi non possono raggiungere il loro scopo, se non a patto di veder diminuita la importanza *relativa* dei loro capitali. Qual'è la misura di questa importanza se non il profitto? Orbene aumento di capitali e diminuzione di profitti sono fatti

correlativi; l'uno implica l'altro. In Inghilterra e negli Stati Uniti, dove sicuramente i capitali abbondano più che in Spagna e in Italia, l'interesse, cioè il prezzo accordato per l'uso temporaneo del danaro — è proporzionalmente più basso. Intanto ciò che dite del denaro applicatelo ai capitali tutti; perchè con esso, che è il rappresentante e il denominatore di ogni valore, voi potete acquistare lana, carbone fossile, strumenti, — quel capitale insomma che vi abbisogna. Questo secondo fatto, cioè la diminuzione dei profitti dipendente dall'aumento dei capitali, è una riprova del primo, ossia del contemporaneo rialzo dei salari. E come no? Due sole classi concorrono alla produzione e alla distribuzione della ricchezza: capitalisti ed operai; per tal modo la parte che perde, una delle classi, torna necessariamente a vantaggio dell'altra. Un' ultima osservazione su codesti fatti, e la nostra analisi sarà finita.

Se il ribasso dei profitti coincide colla accrescimento dei capitali, si dovrà conclu-

dere che nei capitalisti possa venir meno la tendenza ad accumulare i loro risparmi? Questi, come abbiain veduto, perdono di importanza *relativamente* alla mano d'opera perchè mentre i profitti ribassano, i salari rialzano; ma dalla perdita *relativa* se ne può inferire una perdita *assoluta*? Basta un semplice esempio per dileguare ogni dubbio. Rappresentiamo colla cifra 100 il valore dei capitali che oggi si trovano nella città di Siena, e con la cifra 5 il valore del loro profitto. Se di qui a dieci anni, i capitali senesi saranno divenuti 200, e il tasso dell'interesse sia diminuito di uno o di due, quale sarà in definitiva il profitto assoluto dei capitalisti? Esso verrà rappresentato dalla cifra 8 o dalla cifra 6, e però, mentre *relativamente* i capitalisti guadagneranno meno, *assolutamente* guadagneranno di più. Il che avvenendo in tutta la società, si avvera necessariamente anche per ogni singolo individuo. Ed ecco perchè la tendenza al risparmio si svolge più energica; invece di affievolirsi, nei popoli prosperanti.

E da questi fatti certissimi deriva una conseguenza magnifica e consolante: tutto ciò che perde il lavoro passato lo acquista il lavoro presente: tutto ciò che il progresso toglie ai ricchi, ai capitalisti, ai proprietari, lo destina ai poveri, agli operai, ai proletari. Per questi, ripetiamolo, non vi è che guadagno, in senso *assoluto e relativo*: e guadagnano relativamente ai capitalisti, perchè il loro salario si accresce mentre il profitto di quelli diminuisce, e guadagnano assolutamente, perchè la loro condizione migliora, e si avvantaggiano del generale benessere della società. Su questi dati, che hanno certezza matematica, Federico Bastiat formolava così la legge riassuntiva della distribuzione della ricchezza: « A misura che i capitali si accrescono, la parte assoluta dei capitalisti sui prodotti totali aumenta e la loro parte relativa diminuisce: al contrario, i lavoranti vedono aumentare la loro parte in ambi i sensi ». Gli interessi delle classi sociali sono dunque armonici, perchè tendono tutte all'accrescimento dei capitali; ma la parte riserbata all'operaio, e per

operaio qui si intende chi non ha se non il lavoro dell'oggi, — diventa sempre più importante in faccia alla parte che spetta al capitalista, a chi profitta del lavoro d'ieri.

Ecco dimostrata la terza consolante verità, che ho annunciato nel principio di questa lettura: la tendenza del lavoro ad essere sempre più retribuito. Se sono riuscito, per quanto m'è consentiva, il bisogno di sintesi, ad ingenerare ne' miei intelligenti auditori la convinzione della stupenda armonia che governa il meccanismo sociale, io spero che vorranno perdonarmi le aridità e, direi quasi, le volgarità scientifiche, traverso le quali li ho condotti; e spero altresì che, sorvolando sulle miserie passeggerie dell'umanità, il loro animo si riposerà nella fede dell'avvenire. (*) Ed ora fermiamoci un momento ad esaminare qualche conseguenza dei principj dimostrati.

(*) In altra lettura popolare, fatta poco dopo la presente, ho trattato, da un altro punto di vista, il medesimo argomento, di guisa che le due letture si rischiarano e si

X.

La prima conseguenza è questa: il miglioramento delle classi lavoratrici, ossia la soluzione del grande *problema sociale*, piuttosto che nella sola distribuzione della ricchezza, come da molti si è voluto fare, bisogna cercarla, e principalmente, nella produzione della medesima. Lavoriamo! Lavoriamo infaticabilmente, e con i capitali prepariamo alle generazioni venturo il ricovero, il pane, i mezzi d'istruirsi e d'educarsi. Il grido degli uomini, che

completano a vicenda. Esaminando il principio della proprietà fondiaria, e dimostrando che la terra entra nel novero dei capitali veri e propri, in quel secondo discorso ho richiamato alla memoria degli uditori, la legge di relazione tra capitali, profitti e salari, qui analizzata e ne ho fatto l'applicazione alla rendita fondiaria. Anche per due altri aspetti quella seconda lettura completa, in qualche modo, la presente: e per esservi discussa la teoria del valore, e per esservi provata la necessità dell'Equilibrio tra la ricchezza e la popolazione, senza del quale non è tampoco concepibile il rialzo dei salari. La *Scienza del Popolo* (Serie 3 — Vol. 16) ha già pubblicato quella lezione, che ha per titolo: — IL BANCHETTO DELLA VITA. —

vivono un giorno nella vita della umanità. dev'essere il grido di quell'antico imperatore alle sue scorte: « *Laboremus!* » E che? Saremo noi tanto sgomenti dallo spettacolo delle odierne calamità per non vedere, attraverso le nebbie dei mali presenti, i sereni e luminosi orizzonti dell'avvenire? Che son mai gl'individui e le generazioni, se non gli operai di un'ora nell'edificio del progresso? Sono sei mila anni, — se non infinitamente di più, — che la umanità, — questa altra grande operaia, — combatte contro la natura per rapirle i suoi misteriosi segreti; ma la natura per lasciarsi vincere, per venire anche generosamente in soccorso dello sforzo dell'uomo, e per aprire a lui i tesori inaspettati dei suoi benefici, vuol essere tentata con perseveranza indomabile, e non si lascia sedurre se non dal genio e dal sacrificio. In sessanta secoli di lotta quante lavoro, e quante forze sprecate per non aver capito la nostra missione! Se invece di insanguinare ed isterilire la terra con mille guerre insensate, avessimo

rivolto tutte le nostre forze allo sviluppo pacifico della industria, di quanto non sarebbe oggi più ragguardevole il numero de' nostri capitali? — Lavoriamo sempre! Non una stilla del nostro sudore bagnerà inutilmente la terra: i nostri figli ne raccoglieranno i frutti. Se noi siamo infelici non sarà per noi la più pura delle gioie il sapere che il nostro dolore tornerà a vantaggio di quelli che ci succederanno in questo soggiorno, — che il nostro dolore anch'esso è uno strumento di bene nelle mani della Provvidenza? Non siamo noi nati, come dice Shekspeare, per essere benefici? — Tristo quell'uomo che percorre la sua carriera senza nulla produrre, senza lasciar di sé traccia alcuna nel mondo! Egli si dilegua come un'ombra, egli non ha mai vissuto, perché vive solo colui che intende e compie la sua sublime missione; colui che porta il suo granello di sabbia all'edificio del progresso umanitario. Togliete questa grande idea, questa fede, questa religione del progresso, e alla coscienza degli uomini non rimarrà

più un raggio di luce, che li guidi nel buio sentiero de' loro destini.

Produciamo tutti, ne' limiti delle nostre attitudini e delle nostre forze. Il capitale, noi l'abbiamo veduto, è il redentore del lavoro presente, il redentore dell'operaio. E questi non ripeta più la stolta bestemmia contro le macchine. No, per Dio! Codesta maledizione è colpevole di lesa progresso, di lesa civiltà. Che le macchine si moltiplichino all'infinito, perchè si produca moltissimo e benissimo, e perchè gli artigiani cessino una volta di far l'ufficio di bestie da soma! Sono appena due mila anni che l'opera di 2880 schiavi richiedevasi per la macinazione di quella quantità di grano, che oggi si compie da 20 liberi operai. Quanto lavoro emancipato in venti secoli di storia! Solamente per virtù delle macchine, — e questa verità è collegata con quanto dissi sin dapprincipio sui bisogni, — all'operaio potrà venir concesso d'istruirsi, di appagare le voluttà dell'anima. E così, liberatosi dall'abbrutimento e dalla miseria, egli

acquisterà finalmente, per dirvi la parola di Romagnosi, un *valore sociale*; e potrà, secondo il voto di Gioberti, convertirsi da *plebe* a *popolo*. Benediciamo adunque i nomi di Volta, Galvani, Torricelli, Saquart, Watt, Fulton, e di quanti altri consacrarono il genio e le vigilie alla conquista gloriosa della natura!

XI.

Ho detto poc' anzi che l'avvenire dell'operaio, piuttosto che nella distribuzione fa d'uopo cercarlo nella produzione della ricchezza. Infatti, quando abbiamo esaminato la legge che governa il rapporto tra i profitti e i salari, noi abbiamo pur veduto che basta l'accrescimento dei capitali perchè la condizione del lavorante migliori. Credete voi che la Provvidenza abbia voluto dotare di leggi il mondo fisico, in modo che ogni atomo, ogni forza cospira alla stupenda armonia dell'universo, — e abbia voluto abbandonare all'anarchia, al disordine, all'*antinomia* — direbbe Proudhon, — il mondo sociale? La legge

di relazione tra capitale e profitto è opera della natura, e per essa avviene la distribuzione giusta e provvidenziale della ricchezza, senza bisogno alcuno di violenza, di garantigie inutili. Basta che sia lasciata libertà allo sviluppo armonico di tutti gl'interessi; e la libertà non consiste già in qualche cosa, ma nella mancanza di qualche cosa, cioè nell'assenza di ogni oppressione. — Lasciate adunque che i capitali si accumulino, e non diseccate le sorgenti del risparmio e dell'economia: col diseccare le sorgenti della fiducia e della sicurezza! Lasciate che essi si presentino nel mercato e dimandino gl'interessi che vogliono. Non temete di angherie, di soprusi, di violenze; essi non potranno ottenere un centesimo di più di ciò che loro spetta legittimamente, secondo la reciprocanza de'servigi, nelle vicende inesorabili della domanda e dell'offerta. Se i capitali sono molti, bisognerà bene che si accontentino di lieve profitto; e se sono scarsi, non v'è prescrizione di legge né forza di tribunale che possa costringerli

a partecipare alla produzione, a condizioni arbitrarie, inique. Quando pure la finzione e la frode non ristabilissero il naturale livello fra la quantità e il bisogno, si otterrebbe un bel rimedio col farmaco dell'*interesse legale*: si farebbero allontanare i capitali dalla produzione, e si rovinerebbe certamente, immediatamente la classe di quelli che si volevano proteggere — la classe degli operai! Come si svolge, dove s'impiega il lavoro, senza il sussidio del capitale? Pensate ora che senso abbiano le declamazioni di quei riformatori, che hanno gridato e gridano tuttora alla tirannia, alla barbarie del capitale! Poveri e generosi ciechi! Non si dovrà dire, con lo Shakspeare, che essi hanno paura del diavolo dipinto?

Arrivati a questo punto ci torna facile rischiarare ed allargare le nostre idee. Prima condizione dell'avvenire dell'operaio è il lavoro, il quale tanto più cresce d'importanza e di compenso, quanto più abbondano i risultati del lavoro passato, cioè i capitali. Ma il lavoro per svolgersi ed il

capitale per accumularsi, richiedono la libertà, — cioè l'assenza di ogni ostacolo fittizio allo sviluppo della legge economica fatta da Dio. *Lavoro e Libertà* adunque sono i due perni, sui quali s'aggirano le ruote del progresso sociale.

Vi furono taluni che, trovando tutto vizioso nell'organismo naturale della società, vollero tutto rifare. E non si accontentarono solo di pubblicare su' libri e sui giornali i loro progetti, ma un bel giorno scesero in piazza; e dopo aver trionfato, combattendo sulle barricate, iniziarono quelle che si dissero le *vendette allegre del socialismo*. Non v'ha tra voi chi ignori la storia della rivoluzione del 1848 in Francia; e per conseguenza a che cosa riuscirono, e che sorti apparecchiarono alla patria, con le loro tanto generose quanto bizzarre utopie, i socialisti del Lussemburgo. Purtroppo la società non è una scena da teatro, che in un attimo si può cambiare da tugurio in reggia, da spelonca in boschetto. — Il progresso è tanto sicuro quanto è lento: esso procede

col passo del tempo. — Gl'innovatori stimarono di curar tutte le piaghe sociali, inceppando, restringendo, regolando ogni atto, ogni sospiro, o, come dissero essi medesimi, *organizzando*. Ma essi, che pretendevano rimpastare la natura umana, — giusta l'idea espressa da Rousseau intorno alla missione del legislatore, — e sopprimere con un decreto i sentimenti più energici del cuore, essi fabbricarono sull'arena i loro castelli: e bastò il soffio di un giorno per travolgerli tutti.

Ben altro è la fede della Economia politica sullo svolgimento della libertà. Il primo vagito di questa scienza fu un omaggio alla natura, una dichiarazione di fiducia nelle sue leggi. Ma prima che il celebre motto, che compendia tutta la scienza sociale nelle quattro parole « *lasciate fare!* — *lasciate passare!* » risuonasse in Francia e fosse raccolto nel fondo della Scozia da Adamo Smith, in questa vostra Siena Salustio Randini, volendo *ristorare il corpo languido della Maremma*, dettava questo immortale precetto: « *deve lasciarsi operare*

la natura; deve regolarsi con poche leggi, e queste semplici...; bisogna dilatare il cuore con qualche respiro di libertà... » Divinatore della teoria del libero scambio, precursore degli economisti francesi e della scuola di Glasgow, Bandini contribuì, con la luce de' suoi consigli, a convertire il sepolcreto della Maremma in centro florido e popoloso.

Il fatalismo pagano e il dogma pure classico della onnipotenza dello Stato, che formarono la vergogna e la cancrena delle società antiche, dovranno presto scomparire affatto dalle società moderne. Ora è l'individuo, è il principio morale della sua responsabilità che informa la coscienza del legislatore e giudica le istituzioni. Lo Stato — chi nol sa? — assorbiva intieramente ogni attività, ogni aspirazione del cittadino; oggi questo si ritira nella rocca del proprio diritto, della propria previdenza; e ripete al Governo le famose parole di Diogene ad Alessandro, il quale gli toglieva il sole: « Allontanati — dice l'individuo allo Stato — io non ho biso-

gno delle tue garanzie, delle tue protezioni, che infine mi costano troppo care. E tu non togliermi ciò che tu non mi hai dato: la mia libertà naturale di produrre e di cambiare, sotto il palladio del mio interesse e della mia responsabilità!

E abbandonate alla propria previdenza tutte le classi sociali, le più povere di queste hanno iniziato la serie di quei miracoli che si compendiano nel nome di *Associazioni di mutuo soccorso e di credito popolare*. Sulle rovine delle vecchie Corporazioni d'arti e mestieri sorsero le moderne Società operaie. Come tutte le grandi e durature istituzioni, esse poggiano sopra due idee modestissime, semplicissime: il *risparmio* e la *previdenza*. E per tal modo il problema del lavoro, dalle nebulose regioni, dove l'avevano trasportato i riformatori della società civile, discese nel campo piano e facile della pratica. E mentre sui giornali e sui libri, nei *clubs* e nei *meetings* si discute clamorosamente il problema sociale, l'istinto popolare, guidato dalla carità operosa di Schulze, Deliizsch,

e da cento altri serii filantropi, l'ha quasi risolto nel silenzio dei tanti sodalizzi d'artigiani, che vanno ogni giorno stabilendosi in ogni angolo della Germania. Non v'ha mente umana che possa prevedere l'estensione e l'importanza che, in tutto il mondo, dovranno prendere codeste istituzioni, delle quali non so davvero qual cosa sia più ammirabile: o la povertà degli auspici sotto i quali s'iniziarono, o lo splendore abbagliante dei risultati pratici già fin d'ora ottenuti. — Ma l'argomento delle società operaie, che costituisce il fatto economico più caratteristico dell'epoca presente, è tale che richiede da solo tutta una *lettura*; ed io mi auguro di farla in un'altra sera.

XII.

Intanto il mio discorso d'oggi volge necessariamente al termine; ed io mi sforzo di riassumere in poche parole le cose esposte. L'avvenire dell'operaio, o meglio l'avvenire sociale, — perchè Dio ha creato

gli uomini tutti fratelli, e li ha voluti solidali così nel bene, come nel male, — riposa sopra due condizioni: il lavoro e la libertà; quello, all'ombra benefica di questa, ed intrecciandosi a' risparmi del passato, tende e riesce a diventare sempre più potente, più spirituale, più retribuito. Nel problema economico adunque vi sono due elementi: uno *individuale*, il lavoro; l'altro *sociale*, la libertà della industria e del commercio.

Uno de' presenti uomini politici, che i miei uditori di Siena conoscono molto da vicino, e che sa adoprare, anche nelle *note* e nelle *circolari*, il linguaggio dell'affetto e dell'entusiasmo, ha detto, or non è molto, che il risorimento d'Italia dipende dal *lavoro* de' suoi figli. La soluzione del problema è, come vedete, incompleta. Che vita, che sviluppo può avere il lavoro, se non si trova nel suo ambiente naturale, nell'ambiente della *libertà*? Però vorrei che gli operai italiani rispondessero all'illustre uomo di Stato.

— Diminuite il bilancio attivo delle

- pubbliche finanze, che è il bilancio *passivo* delle nostre saccoccie; liberateci da tutti i vincoli inutili, da tutti i monopoli disonesti, e soprattutto sgombrate l'amministrazione da mille servizi che non servono a nulla se non a mantenere — perdonateci la barbara parola — una rovinosa *burocrazia*, che è una specie di socialismo anch'essa; lasciate alla industria i capitali che ora inghiotte l'erario; e noi liberamente, pacificamente, d'accordo con i capitalisti perchè i nostri interessi sono comuni, col nostro libero lavoro e colla nostra previdenza, risolveremo il problema sociale, e porremo sopra basi incrollabili l'edifizio del *nostro avvenire!* —

I Dirett. della Scienza del Popolo
F. GRISPIGNI, L. TREVELLINI
IN FIRENZE

Editore
E. TREVES
MILANO.

MAC 2009221

LA PRIMA DOMENICA DI NOVEMBRE

ESCE IN TUTTA ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

a Centesimi 5 il numero

DUE NUMERI PER SETTIMANA

Ogni settimana si pubblica una biografia con un ritratto.

Ogni settimana si pubblica una veduta di città italiana con descrizione relativa.

Ogni settimana si pubblica una veduta di città straniera con descrizione relativa.

Ogni settimana si pubblica un articolo di scienza popolare, di storia naturale, di nuove invenzioni, con relative incisioni.

Ogni settimana si pubblica una Cronaca settimanale, con una o più incisioni d'attualità.

Ogni settimana si pubblica un romanzo **ILLUSTRATO**.

Ogni settimana si pubblica un quadro o una statua d'autore celebre, antico o moderno.

Il romanzo illustrato che verrà pubblicato, è un capolavoro di E. SAUVESTRE

INTITOLATO:

Le Confessioni di un operaio

.....
L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE avrà per collaboratori non solo i migliori scrittori viventi, ma anche i più grandi scrittori di tutti i tempi. Introducendo una novità straordinaria nel giornalismo si darà ogni settimana uno squarcio scelto, in prosa o in verso, dai più celebri scrittori, sia italiani, sia stranieri. Ciò farà una buona lettura per settimana.

.....

Ogni Domenica e ogni Giovedì

esce un foglio di 24 colonne con 4 o 5 incisioni

Per soli 5 Centesimi.

Prezzo d'associazione: Anno L. 5 - Sem. L. 2 60.

I soci annui riceveranno in dono una Bibbia a capo d'anno.

Dirigere commissioni e vaglia, allo Stabilimento Tipografico-Letterario di E. TREVES, in Milano.